

Augusto Del Noce

Dopo la visita di Giovanni Paolo II a Torino

L'eco dei discorsi torinesi di Giovanni Paolo II rischia di spegnersi. Dirne la ragione è talmente facile da suonare superfluo senza l'ammonizione che contiene per i cattolici.

Le culture laica e comunista continuano a mantenere da decenni il dominio dell'informazione. Anche se tutto porta a smentire la loro interpretazione della storia contemporanea, una controffensiva valida non si è finora affermata almeno a livello della cultura diffusa; i libri che possono servirle da preludio vengono infatti rapidamente messi in ombra. In questa situazione i rappresentanti della cultura sinora egemone non hanno davvero dovuto spremere troppo fosforo per stabilire la strategia nei riguardi di ogni affermazione del Papa. Si tratta, ormai, della ripetizione di una sorta di rituale, articolato in vari momenti. Il primo è una reazione a caldo di dissenso, del tipo di quella, esemplare, dell'editore Giulio Einaudi (riferita da «La Repubblica», 15 aprile: «Leggendo il discorso del Papa ho avuto l'impressione che si fosse tornati ai tempi di Pio IX, quando almeno in Italia c'era un Cavour»). Il secondo è lo stemperamento di questo giudizio nella riflessione, confortata da qualche teologo inquieto, che il linguaggio del Papa è altrettanto arcaico, o almeno lontano dalle abitudini occidentali, quanto moderno il suo approccio alle folle. Il terzo è la spiegazione di ciò, che coincide con un certo deprezzamento intellettuale; formato in un clima tanto diverso, il Papa non si è ancora «aggiornato» rispetto a quel «fecondo travaglio ideologico» che si è svolto nei paesi occidentali, così che «astratto » o «metafisico» o «ideologico» o, al fondo «integralistico» (dato che per lui «l'uomo coincide col cristiano») è il suo discorso; ed a questo clima ha portato anche l'abitudine alle manifestazioni di consenso di massa, orientabili in diverse direzioni. Che cosa resta dunque di positivo, messe da parte queste scorie? Un appello alla pace, all'amore, alla speranza, che può esser fatto proprio da qualsiasi uomo di buona volontà, indipendentemente da ogni diversità di convinzioni ideali; espresso, come conviene a un pontefice, nei termini apostolici dell'invito di «aprire le porte a Cristo», ma traducibile anche in un diverso, e laico, linguaggio. Beninteso, questo appello c'è; alla solidarietà che deve unirci per vincere il male con il bene, senza che possa dividerci nessuna ideologia e nessuna concezione personale della vita e del destino umano. Si trova però inserito in un contesto che contiene un'interpretazione del «crogiuolo vivente» del mondo contemporaneo; ed è su questo contesto che deve soprattutto venir portata l'attenzione.

L'omelia sul sagrato del Duomo

I commenti che ho avuto occasione di leggere l'hanno piuttosto trascurata; si sono fermati invece sul discorso alla Gran Madre, o per dir meglio su brani staccati di esso. La dimensione politica e la dimensione tecnica ci hanno talmente addormentati, talmente abituati alla vita « in superficie », talmente « alienati », nel senso religioso, originario e autentico del termine, da portarci a interpretare i discorsi di Papa Wojtyla attraverso le categorie, del politico sociale e tecnico, per finire poi col dimostrare che non è un ostacolo alla crescita mondiale dell'uomo! Un discorso che parte invece dalla religione per definire lo stesso impegno mondano dell'uomo è dissueto alle nostre orecchie. Il risveglio dal sonno opaco della secolarizzazione non può essere che frutto di un processo lento. L'abitudine a sentire la contemporaneità del Vangelo nel suo significato soprannaturale non può essere riacquisita facilmente. L'omelia del 13 aprile è veramente, per, il lettore ordinario, discorso di «altra dimensione ».

Si è parlato molto, negli ultimi due anni, di «riflusso» e di «ritorno al privato»; ravvisandovi, generalmente, un fenomeno di " stanchezza. Ora, questa omelia ne definisce esattamente il senso; al mito del «mondo nuovo », che ha dominato nei decenni successivi alla fine della guerra, *si è sostituito il timore.. come travaglio della generazione presente.* Si è diffusa la coscienza che l'orientamento che è prevalso nella nostra epoca, se pur segnata da un progresso materiale che non ha riscontri, «nasconde in sé un gigantesco potenziale di morte ». Si tratta del sentimento di un processo, forse irreversibile, verso la « morte dell'uomo »; la legge del rovesciamento dell'ottimismo in pessimismo nel pensiero non religioso, continua a esser valida. Ancora dieci anni fa si parlava di un «tramonto dei valori tradizionali» come preludio a una società nuova; come se quel passaggio dalla servitù alla libertà umana, che era stato motivo costante del pensiero razionalistico moderno stesse finalmente per realizzarsi. Oggi, se pure in forma di coscienza oscura, si fa avanti, sino a prevalere, il sospetto che il termine del progresso possa essere l'annichilimento. L'idea dell'inevitabilità del progresso si combina stranamente con quella dell'inevitabilità della catastrofe.

Conseguenza, questa, della confusione, altrettanto deleteria che diffusa, tra l'idea di progresso e una sua particolare interpretazione, quella che l'assimila alla liberazione dall'alienazione religiosa. Notiamo di passata, come si abbia una prova della sua erroneità nella letteratura, che oggi imperversa, del «ritorno» (alla magia, all'astrologia, alla mitologia orientale, alle religioni precristiane); nata dalla stanchezza alla retorica progressista, le è subordinata in quanto nella sua opposizione rinuncia all'idea stessa di verità. Contro questa identificazione il Papa ha richiamato, nel discorso della Gran Madre col maggior vigore la raffigurazione dell'uomo quale lo rappresenta il libro della Genesi come «incaricato direttamente da Dio di far progredire la terra», e ha esaltato il lavoro umano come «realtà che celebra le capacità creative dell'uomo». Resta però che le radici dell'identificazione di cui si è detto sono profonde: nella cultura prevalente domina, dall'epoca del sorgere della filosofia della storia del XVIII secolo, quell'attitudine ideale che vorrei chiamare «modernismo», con un senso che precede logicamente il riferimento al modernismo cattolico propriamente detto, termine con cui si dovrebbe piuttosto designare il fatto della sua penetrazione nella stessa cultura cattolica. Modernismo, nel senso che ora propongo, indica anzitutto una connessione per cui termini quali «modernità», «progresso», «liberazione dai miti», «autonomia dell'uomo nei riguardi di ogni dipendenza» vengono pensati come equivalenti. Non c'è alcun dubbio che, contro le previsioni che potevano venir fatte negli anni tra il '45 e il '50, i decenni successivi abbiano segnato il massimo *essor* di questa idea della «modernità», giunta alla sua conseguenza ultima per cui il progresso è stato fatto coincidere per quel che attiene al suo senso intellettuale e morale, con la «liberazione dall'alienazione religiosa», quanto a dire col «far morire Dio in se stessi». È una prospettiva che in forma attenuata è stata fatta propria anche da una parte della cultura cattolica; ove è frequente sentir parlare di un compito umano, che si risolverebbe nella costruzione di una società umana necessariamente laica; a cui l'insondabile grazia divina aggiungerebbe, per alcuni di coloro che hanno lavorato alla costruzione di questa società umana autosufficiente, il dono della fede.

Ma, a guardar bene, questo «moderato» punto di vista non fa che coprire il sostanziale cedimento nel riguardo della soluzione estrema; perché mal si intende la funzione della fede, quando morale e arte e scienza sono pensate come del tutto autonome e quando si giudica che una società umana può essere in sé pienamente compiuta e ordinata senza la componente religiosa; e altresì perché chi pensa così giustifica la lotta contro l'«alienazione religiosa», quando la religione intende affermare che senza la sua presenza la civiltà, per usare le parole del Papa, sarebbe inevitabilmente «depauperata e monca»; affermazione di sapore integralistico, nel giudizio di questi cattolici, per cui il vero, principale avversario è proprio l'integralismo. Chi, cattolico o laico che sia, vede in siffatto discorso una sorta di eutanasia proposta alla religione, non si inganna.

Timore nato dalla morte di Dio

Ma, allora, riferita alle idee di «modernità» e di «progresso» quali hanno contrassegnato l'epoca presente «il *timore* che travaglia gli uomini moderni, non è forse *nato* anch'esso nella sua radice più *profonda*, dalla morte di Dio? ». L'interrogativo che il Papa pone con queste parole riguarda la complementarità, che i caratteri dell'epoca presente attestano, tra «morte di Dio nel cuore dell'uomo» e «timore per la morte storica dell'uomo». Ma, ora, questo « timore nato dalla morte di Dio » non richiama quello da cui furono presi i cuori degli apostoli quando constatarono che la tomba di Gesù era vuota e ancora «non avevano compreso la Scrittura secondo cui egli doveva risuscitare dai morti» (dal Vangelo di Giovanni, 20, 1 sgg.)? I «*segni dei tempi*» è espressione così corrente nella letteratura cattolica postconciliare, che è venuta a noia; soprattutto per l'abuso che se ne è fatto, come se tali segni richiedessero la traduzione delle verità cristiane in linguaggio marxista o sociologizzante, per poter diventare accessibili all'« uomo di oggi ». E, tuttavia, è ben suscettibile di un senso giusto, ed ecco come il Papa la interpreta: «... proprio questi tempi esigono, in modo particolare, *la verità nella Risurrezione* del Crocifisso. Esigono pure la *testimonianza* della Risurrezione che sia eloquente come non mai prima».

Penso di non sbagliare nel vedere in questo passo il punto centrale dei discorsi torinesi. Questa è stata «l'epoca di una negazione di Dio prima sconosciuta ». Ancora qualche decennio fa, l'esistenza di Dio era vista, anche dai non credenti, come desiderabile, perché in una realtà soprasensibile potesse realizzarsi quell'accordo tra virtù e felicità, che manca nel mondo empirico. La speranza nell'esistenza di Dio e nell'immortalità qualificava la coscienza morale; si poteva parlare di una «moralità dell'ateo» soltanto quando il suo ateismo si accompagnava con la disperazione. Una «*ascesi ateistica*», nel senso di ascesi diretta alla scomparsa di ogni traccia dell'idea di Dio sarebbe apparsa una contraddizione in termini. Eppure, è stata proprio una tale ascesi, sia nella forma rivoluzionaria che nella libertina, il tema dominante della cultura recente. Quale sia stato il suo risultato, lo si è già detto. Ma il Vangelo, la cui profondità «è tale che in esso si contiene completamente l'uomo intero », ed è dunque inesauribile per la sua capacità di parlare agli uomini di tutti i tempi, c'è oggi presente soprattutto nel tema della Resurrezione, del «*mysterium paschale* ». La situazione dell'uomo di oggi pone in primo piano il momento religioso; da questa priorità, dichiarata nell'omelia, passiamo nel discorso della Gran Madre a quel che ne consegue rispetto all'impegno mondano.

Il discorso della Gran Madre

Ho detto dianzi che i discorsi torinesi di Giovanni Paolo II non possono venir intesi se ci si vuol servire delle abusate categorie del progressismo e del tradizionalismo. Secondo la più corrente e semplice delle definizioni, quel che distingue il progressista è l'attenzione al divenire della storia, e ai segni provvidenziali che manifesta; mentre il tradizionalista difende un deposito che gli è stato trasmesso, e diffida di ogni novità, come significasse alterazione. Ora, da quel che si è visto risulta come sia proprio una *più profonda attenzione ai segni dei tempi*, sia proprio l'essere collocato su quel terreno antropologico che i progressisti considerano loro feudo, quel che ha portato il Papa a una posizione così recisa nei riguardi del nuovo modernismo religioso.

È venuto il momento di commentare quel passo del discorso della Gran Madre, che tanto è spiaciuto ai laicisti e ai marxisti; anche se presto hanno lasciato cadere la polemica, giudicando più opportuno il silenzio, nella fiducia di una rapida dimenticanza, anche da parte dei cattolici. Convien dire, speranza non completamente infondata; decisiva ragione, dunque, di smentita.

Il Papa ha parlato di tre correnti spirituali. Della cristiana e «del suo apogeo "contemporaneo" sempre vivo e presente »; quanto a dire, non si tratta di un «passato» da ammodernare, ma di un presente da scoprire. Di quella in cui si riassume «tutta l'eredità razionalistica, illuministica, scienziata del cosiddetto "liberalismo" laicista delle Nazioni dell'Occidente che ha portato con sé la negazione radicale del cristianesimo. Dell'ideologia e la pratica del "marxismo" ateo, giunto, si può dire, alle estreme conseguenze dei suoi postulati materialistici nelle varie denominazioni odierne».

Parole schiette e dure; all'opposto di quel neomodernismo che ha dilagato nell'ultimo ventennio, Giovanni Paolo II esclude ogni possibilità di accordo ideale con qualsiasi forma di pensiero secolaristico, laico o marxista che sia; qualsiasi tentativo di fondare il cristianesimo sull'immanenza anziché sulla trascendenza di Dio. Ma perché il loro senso sia compiutamente manifesto, dobbiamo collegarle col testo dell'omelia del Sagrato del Duomo. «Dio è morto» era l'annuncio di Nietzsche che, nel pronunciarlo, non faceva che esprimere in una frase sintetica quel che era già il pensiero di una lunga parte della filosofia successiva a Hegel (si pensi, ad es., a Feuerbach e a Marx); ma per questi pensatori significava la liberazione dagli idoli che impedivano una vita umana pienamente dispiegata. Come si sa, certi nuovi teologi, chiamati appunto «della morte di Dio» vi hanno visto invece un apporto dei nuovi tempi tale che non era ormai più possibile metterlo in discussione; e hanno pensato di salvare il cristianesimo risolvendo la religione nell'attività volta a creare una società sempre migliore.

Laicismo e negazione del divino

Facendo Dio immanente, o tramutandolo nella forza che spinge a sempre più alte realizzazioni, il cristiano potrà partecipare anche alla «lotta contro l'alienazione religiosa», perché effettivamente la religione del passato significava l'alienazione dell'uomo. Ho voluto ricordare questa «teologia senza Dio», le cui tesi, così metafisiche come morali, continuano a circolare anche se in forma un po' dissimulata, perché si intenda, come la «morte di Dio nel cuore dell'uomo» sia un processo che porta alla «morte dell'uomo»; e di ciò sono consapevoli anche i più avvertiti dei non credenti, i due discorsi non possono quindi venir separati; è a partire dall'omelia che il discorso della Gran Madre prende l'intero suo significato. Può sorprendere sulle prime il giudizio sul pensiero laico, il cui coerente destino logico viene visto nella negazione radicale del cristianesimo, dunque non soltanto dei suoi dogmi, ma della sua morale. Sembra facile ribattere che c'è stato un laicismo che intendeva conservare, in forma nuova, il cristianesimo; che i professori laici di morale degli anni che vanno dalla seconda metà del secolo scorso a quelli immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, intendevano, nella loro grande maggioranza, salvare i dettami della morale cattolica, pur separandoli dalla fondazione teologica e metafisica; e che sempre insistevano sulla precedenza dei doveri sui diritti, dunque su quelle tradizionali virtù cristiane della rinuncia e del sacrificio, che oggi invece i nuovi teologi cattolici sembrano aver messo nell'ombra. E un pensatore così completamente secolare come Croce scriveva nel '41 in un passo che a mio giudizio permette di interpretare, come forse nessun altro lo spirito della sua filosofia, che «storicismo assoluto non nega il di. vino, ma nega unicamente la trascendenza del divino e la metafisica che gli corrisponde; diversamente dal positivismo, empirismo e prammatismo che, per liberarsi dalla trascendenza della metafisica, sopprimere il filosofare stesso (...). Quale non dico identità, ma affinità può essere, dunque, tra i due? Se mai lo storicismo si sente più affine alle religioni e alla vecchia e adesso combattuta e sorpassata metafisica, la quale, a modo suo, accoglieva e pensava il divino, che all'arido positivismo, empirismo e prammatismo».

Ho trascritto questo passo perché ci rende accorti *a contrario* di quanta ragione abbia il Papa. Che altro abbiamo avuto, in questo ultimo trentennio, se non le vittorie, sul terreno del laicismo, proprio di quelle linee di pensiero, con conforme comportamento pratico, in cui Croce ravvisava la negazione del divino? Il laicismo che domina nel mondo presente è davvero negazione radicale del cristianesimo, e la forma religiosa che assumeva in un Croce, come in altri pensatori di quel periodo, non è che un lontano ricordo.

Ma quale è stata fino a oggi la negazione più radicale del cristianesimo? Quella pronunziata dal pensiero libertino del XVII e del XVIII secolo. La ripetizione puntuale, che si ha oggi, delle valutazioni già pronunziate allora è veramente sconcertante; sembra che il pensiero laico ritorni ad esse, dopo un ciclo, e che i mezzi di comunicazione abbiano la funzione di estenderle alle masse; la «massificazione del pensiero libertino», -questa potrebbe essere la definizione del compito che il laicismo presente svolge. Stranamente, sembra che alla comprensione del pensiero laico, che tanto

ha insistito sul progresso ascendente, si adatti piuttosto lo schema del processo ciclico. Si obietterà che il presente successo di queste forme del laicismo non prova nulla sul piano della verità, neppure nei riguardi di quelle che intendevano conservare, esprimendole in linguaggio razionale, le verità del cristianesimo? Tutto lascia invece pensare che il laicismo conosca uno sviluppo, e che la negazione radicale del cristianesimo e di quanto il cristianesimo ha conservato del passato, sia veramente la sua ultima e irreversibile tappa; che cioè, sul *piano dell'immanentismo* il laicismo negativo abbia realmente ragione rispetto al laicismo religioso. Per dire in breve la ragione fondamentale, quel che costituisce la maggior forza di questa forma di laicismo è la sua ulteriorità rispetto al marxismo, di cui ha fatto proprie le negazioni rispetto a ogni absolutezza di valori (ha portato alle estreme conseguenze, in una parola, il materialismo) rifiutandone invece quell'aspetto escatologico per cui taluno è stato indotto a parlare di Marx come dell'ultimo profeta ebreo. Chi vorrà rivendicare l'altra forma, sarà costretto a escludere il marxismo dalla storia della filosofia (e tale esclusione era infatti il suo presupposto, quali che fossero le versioni in cui si esprimeva), o ad affermare il successo di Croce nella sua ricerca di aver ragione del marxismo all'interno della riforma della dialettica hegeliana. Il numero di studiosi disposti a ciò, è certamente minimo.

Ho parlato del ritrovamento della radicale negazione libertina del cristianesimo a cui mette capo quella ricomprensione illuministica del marxismo, che oggi è la cultura di quella «borghesia illuminata», che solitamente vien detta *radical chic* e che ambirebbe a un'alleanza con i comunisti che, in quanto rivolta fundamentalmente contro i «pregiudizi del passato» non le costerebbe alcun sacrificio. Il suo materialismo, più radicale di quello stesso marxista, in ragione dell'abolizione del momento messianico, coincide con la negazione dell'interiorità, dunque, per riferirsi a categorie di cui il Papa ha parlato nella *Redemptor hominis*, dell'«essere» per l'«avere». Ed ecco che si produce quel che si suol chiamare «consumismo» e che in realtà significa che per la prima volta trionfa nel mondo occidentale la morale edonistica allo stato puro. Ma la negazione dell'interiorità toglie ogni comunicazione ideale, così che i rapporti diventano unicamente di forza; quel che si realizza è un anarchico disordine, mal coperto da tecniche sociologiche di coesistenza, e dalla ricerca della diffusione di un oppiaceo e animale benessere.

Decomposizione del pensiero marxista

Quale sarà la risposta dell'altra forma atea, del marxismo? Le parole che il Papa ha pronunciato sembrano alludere a un suo esaurimento «...l'ideologia e la pratica del marxismo ateo, giunto, si può dire, alle ultime conseguenze dei suoi postulati materialistici nelle varie denominazioni odierne». Le «ultime conseguenze» dei suoi postulati si esprimono in forme di «varia denominazione». Mi sembra che questo voglia dire che il pensiero marxista si trova oggi esposto a decomposizione; l'esigenza realistica porta il partito comunista ad assumere una posizione legalitaria e a giudicare «inopportuna» ogni violenza, ma seguendo questa via rischia di ricadere in quella «società radicale» che viene proposta dal laicismo. Avviene perciò che l'istanza rivoluzionaria si riaffermi nelle forze dell'estremismo, e al limite, del terrorismo; perché non credo vi possa essere dubbio che i terroristi propriamente detti non siano che i reparti d'assalto di una forza assai più estesa che, se non è complice, è però consenziente; o in cui almeno, la tentazione dell'eversione violenta della situazione di fatto è sensibile, anche quando non passa all'atto. Il terrorismo è una componente della società della «grande secolarizzazione» e le sue radici sono ben fonde, anche se è auspicabile, anzi necessario, un impegno unitario, al di là delle ideologie, per eliminarne le manifestazioni fenomeniche e immediate. Consumismo e terrorismo sono opposti che si richiamano a vicenda. La società del laicismo illuministico dà luogo al peggiore dei conservatorismi, truccato da progressismo, attraverso la negazione dei valori del passato.

Il Papa ha richiamato il tema, su cui già aveva insistito nella *Redemptor hominis*, per cui il progresso tecnico non si è accompagnato con un adeguato rispetto per l'uomo.

Questa assenza di rispetto (e che altro è l'assenza di rispetto se non la violenza?) unifica consumismo e terrorismo. E se anche non si dirà che il terrorismo sia l'esito necessario del marxismo, certo esso è affatto inadeguato ad arginarlo.

Oltrepassando la lettera dei discorsi, ma restando fedele al loro spirito, e ritornando su un punto a cui già avevo fatto cenno, mi sembra che l'avversario ideale contro cui sono diretti sia il modernismo, senza che ciò significhi alcuna proposta di ritorno al passato, o alcun suo idealizzamento.

Quando per « modernismo » si intenda il « mito » e il « dogmatismo » del « moderno ». Un'attitudine di cui il principio primo è il seguente: « non è possibile, per noi uomini moderni, giunti alla maggiore età della ragione, ritornare al di qua di... ». Suo organo è quella « repubblica delle lettere » che fu ideata da Pierre Bayle alla fine del '600 e che da allora, per diverse che siano state le guise che ha assunto, e per indiretto che sia stato il rapporto alla forma originaria (in questo dopoguerra ha assunto la denominazione di « politica della cultura »), ha esercitato un controllo sulle menti della cui importanza è superfluo parlare.

L'« al di qua di... » a cui è impossibile tornare è il trascendente e il soprannaturale; l'istituzione che intende esserne la custode, e in cui perciò si deve ravvisare il maggior avversario è la Chiesa Cattolica. Quanto al punto che segna la modernità, si sposta con i tempi; negli anni di questo dopoguerra è diventato il marxismo. Ora, incursioni del modernismo nel pensiero cattolico ci sono sempre state, ma mai nelle dimensioni che hanno raggiunto negli anni recenti.

Il giudizio del cattolico tentato dal modernismo è questo: perché .il cristianesimo possa parlare all'« uomo oggi » occorre venga espresso nei termini propri alla cultura del mondo contemporaneo; ma è proprio questa repubblica laica della cultura a decidere su quel che è attuale e quel che è obsoleto (per usare un aggettivo di cattivo gusto, che mi sembra però molto caro ai cattolici di questo tipo). Naturalmente, si consente che non ci si debba fermare al marxismo, e che è possibile procedere oltre, e, infatti, abbondano le forme di sociologismo che si presentano come ulteriori al marxismo; di cui, però, accettano le negazioni.

Ma avviene che questa cultura marxista o al di là del marxismo, sia atea, per dichiarazione che i suoi rappresentanti generalmente non dissimulano affatto; e allora, non si aprono che due vie: o arrivare a una « teologia senza Dio » (ossia risolvere la religione in una pretesa azione di « liberazione umana »), o interpretare ogni negazione di Dio come ricerca di una più purificata idea di Dio. La letteratura teologica che le ha percorse, in questi ultimi vent'anni, è quantitativamente stemmata. Ciò suppone una visione ottimistica del processo in corso, come se fosse orientato verso la realizzazione di una società nuova e perfetta; e che, per parteciparvi, i cristiani debbano procedere a una « demitizzazione » e a una « secolarizzazione » della religione, quanto a dire ad un passaggio dalla trascendenza all'immanenza. I discorsi torinesi del Papa suonano, nel rovesciamento di questa prospettiva, come l'invito a un risveglio. Finché dura l'orientamento immanentistico, il processo in atto è diretto verso una « morte gigantesca e programmata », e ciò indipendentemente dalle volontà, che possono anche esser buone, dei singoli. Perciò la frase che ha scandalizzato il redattore dell'« Unità » secondo cui « l'unica chiave contro la morte dell'uomo è Cristo » deve essere intesa nel più letterale dei sensi. Non, quindi, un cattolicesimo che deve riformarsi per far proprie le verità del laicismo e del marxismo; che deve, invece, ravvivarsi, e affinarsi intellettualmente nel contrasto ideale con gli avversari, per interrompere il processo di morte (l'identità).

* * *

Un'ultima considerazione sull'avvertenza per i politici cattolici che è contenuta in questi discorsi. Riguarda una tesi che silenziosamente ha fatto molta strada negli ultimi anni: quella secondo cui non si dovrebbe parlare di pregiudiziali ideologiche, neppure nei riguardi del consumismo. Evidentemente ha potuto insinuarsi in ragione del fatto che la parola ideologia ha perduto oggi ogni significato preciso; talora usata nel senso di « strumento di potere e di propaganda », tal'altra di concezione generale della vita esigente un particolare comportamento pratico. Ma chi parla della « caduta della pregiudiziale ideologica » ha di mira il secondo significato, anche se esplicitamente

dice di riferirsi al primo; una cosa insomma, sarebbero i concreti problemi che i politici devono affrontare, altra cosa le concezioni generali del mondo; e spesso si sottintende che tali concezioni entrano nella realtà politica come maschere di interessi, prova questa di quanto sia stata profonda la penetrazione di idee di origine marxista, anche presso coloro che dicono di avversarie. Il Papa pensa altrimenti; principio infatti dei suoi discorsi è che al fondo dei mali e delle ingiustizie della società presente vi sia una *causalità ideale*; quale, lo si è visto.